

Arnaldo Nesti

Editoriale

Passando di fronte a un istituto linguistico situato in un punto nevralgico del Lungarno fiorentino mi ha fortemente attratto un manifesto posto sulla facciata dai giovani studenti di quel liceo in cui si legge: «Nous ne sommes pas que au début». Il manifesto, scritto a mano su una stoffa bianca esposta al vento e alla temperie di questo novembre piovigginoso mi ha ricordato tempi, stagioni altre, quasi frammenti di una stagione, il Sessantotto, di un *continuum* senza fine. Quanto accade nelle scuole italiane ci induce a ritornare sul Sessantotto di quarant'anni fa. Mi sono a lungo soffermato con questi ragazzi, che non sono più i figli dei fiori quanto del consumismo e del 'velinismo' di massa diffuso dai media. Dopo un tempo di insicurezza e di individualismo esasperato, con la rottura del solidarismo e dell'egualitarismo, che ne sarà di loro?

Qualche mese dopo la battaglia di Valle Giulia, all'inizio di giugno, il settimanale «L'Espresso» pubblicò la poesia 'controcorrente' di Pier Paolo Pasolini, che difendeva i poliziotti, «figli dei poveri», ma soprattutto attaccava gli studenti. Uno spunto che riprendeva la polemica di Don Milani, il prete di Barbiana, che l'anno prima, nella sua Lettera a una professoressa, scriveva «tra gli studenti universitari i figli di papà sono l'86,5%. I figli di lavoratori dipendenti il 13,5% [...] e i figli di papà li accolgono e gli regalano tutti i loro difetti. In conclusione: 100% di figli di papà». La poesia aprì un acceso dibattito tra l'intellettuale scomodo e i protagonisti del '68 romano. In realtà quel testo era stato scritto per il periodico «Nuovi Argomenti» e più tardi Pasolini racconterà che «L'Espresso» aveva avuto il permesso di pubblicarne una parte e non tutta la poesia. Polemizzerà anche con il titolo aggiunto («Vi odio, cari studenti» mentre il vero titolo era «Il Pci ai giovani»), che rappresentava male il suo pensiero. E in effetti nella poesia c'è molto di più della polemica sugli scontri davanti ad Architettura. C'è una polemica forte contro una finta rivolta 'borghese' e anticomunista. Un'interpretazione anticonformista del Sessantotto, in cui Pasolini, spesso profetico, sapeva leggere alcuni segnali negativi che già trasparivano, ma che quasi nessuno era ancora in grado di interpretare.¹

Comunque, non va dimenticato che il Sessantotto ha rappresentato una rivoluzione antiautoritaria che ha ridisegnato i ruoli e i rapporti sociali: in famiglia, a scuola, nel lavoro, nella politica; ha rinnovato altresì i riferimenti etici e di valore, gli stili di vita, i costumi sessuali. Questo vale anche rispetto alle gerarchie della Chiesa. Come non ricordare la ballata di Giovanna Marini dedicata alla *Chiesa Chiesa?*

¹ E. Citarella, '68: *Valle Giulia, Pasolini contro gli studenti*, in <<http://lasottilelineagiulla.blogspot.com/2008/04/68-valle-giulia-pasolini-contro-gli.html>>, 6/4/2008.

È in quei giorni che ho scoperto la ballata scritta da Giovanna Marini Chiesa Chiesa (1967).

L'ho ascoltata, riascoltata: è diventata il testo che ho proposto a chi veniva a trovarmi. L'ho sentita mia nella sua vis polemica nei confronti della Chiesa cattolica con le sue commistioni di fede e potere. Ho trovato straziante e penetrante la denuncia di un mondo cattolico fatto di persone che si presentano con una fede da loro percepita come un'assicurazione della salvezza, una garanzia del regno dei cieli, quasi spettasse loro per «rango e per onore», rivestite almeno di due metri di «dogmi, crismi e catechismi». Le sue parole davano voce al mio sentire contro un diffuso formalismo cattolico senza passione e immemore che «Non coloro che dicono Signore Signore ecc.».

Coinvolgente mi arriva quell'appassionante invito, chiosando Bonhoeffer, ad assumere la responsabilità a vivere la fede da adulti rispetto a una diffusa meccanica formale, alimentata da pratiche di pietà, frequentazioni ecclesiastiche, condotte morali che identificano il concetto di peccato con quello di carne lesa, rivelandosi fedeli copie degli scribi e dei farisei. Ma come faremo a distruggere la tomba che ci separa da Dio?

In questo sfondo di una Chiesa dalle mille contraddizioni, nella ballata viene esaltata la figura di un vecchio prete: era da tutti scartato come un appestatato, perché era un prete spretato. Sballottato tra papa e papa, fra Pio XII e Giovanni XXIII, sperava, cercava, soffriva. Questo vecchio prete appare un grande vecchio. Al di là di tutto tiene a sottolineare e a insegnare il valore di amare, il primato di essere vivi e con «la vita la verità: cercarla senza viltà». In un appassionato refrain la Marini grida la sua simpatia al «Prete spretato»: «[...] da quando ti ho incontrato sento così vivo il mio corpo, forte, come se avessi vinto perfino la morte! [...] Perché dovrei tremare, perché aver paura? Sarebbe bello sapere su quale strada andare [...] Vorrei sentirmi dire in quella casa è Dio, senza ogni volta trovare un io più grande del mio. Perché dovrei tremare?».

La canzone si conclude con uno stimolante e fiducioso appello al rischio e al coraggio morale: «è meglio non sapere/ su quale strada andare,/ sicuri fin da prima/ è meglio cercare, giorno dopo giorno». La ballata termina con un grido di dolore e di amore a Cristo che è presente specialmente negli ultimi della terra. «Chiesa chiesa/ come hai potuto/ cambiare l'amore in colonne di potere./ I tuoi progressi [...] tutto sommato /non mi dicono niente [...],/ se vuoi salvare Dio devi scomparire!»².

Una riflessione a quarant'anni dal Sessantotto è molto complessa e utile. Per dare un'idea di questa complessità ho ritenuto utile evocare sulle pagine di *Religioni e Società* una situazione ricca, anzi un'esperienza intrigante, emblematica di quella stagione. Sono grato a Giovanni Riva di aver voluto ridisegnare con la sua intervista, momenti che riguardano il movimento *One Way*, che a Reggio Emilia, in modo particolare anche se non esclusivo, prende piede quegli anni. Leggo su una cronaca della stampa locale:

² P.P. Pasolini, in «Vie Nuove», n. 36, 6/9/1962.

Anche se non conoscete personalmente tutti, potete andare a colpo sicuro: non tanto perché portano generalmente giacche a vento che non sono certo oggi un distintivo ma una divisa, ma perché hanno in volto un'inconfondibile espressione che sta tra l'ilarità, il candore e la frenesia attivistica. Ricordano un po' l'idealismo di certa gioventù della nuova frontiera kennediana, ma sono un'altra cosa [...]. Se passando per piazza S. Prospero o per qualche viuzza del centro vedete frotte di ragazze e ragazzi ballare in circolo al suono di una chitarra, non potete sbagliare: sono One Way. E sono sempre loro quelli che pregano o leggono salmi [...]. Ma se proprio non li identificate ascoltateli [...]. Prendono posizione a fianco di tutte le forze che si oppongono al sistema capitalistico nel quale viviamo secondo le particolari situazioni locali [...]. Per chi si trova a passare per via S. Carlo, da qualche mese, sotto quell'angusto porticato che fino a poco tempo fa non ospitava che magazzini di frutta e verdura, One Way ha aperto una libreria. I cittadini si sono particolarmente accorti della nuova iniziativa solo il 1° ottobre, festa nazionale cinese, vedendo esposta, su di uno dei pilastri esterni del buio porticato, una bandiera della Repubblica Popolare Cinese: quattro stelle dorate su sfondo rosso. La bandiera attirava l'attenzione su una nuova libreria, opera necessaria a chi è impegnato «in una liberazione dell'Uomo». A Reggio Emilia un elemento trasversale è la critica all'istituzione scuola. I giovani del '68 andranno scoprendo la politica come un bene prezioso da considerare in prima persona con un impegno specifico.

L'esperienza di questi giovani si incontrerà da una parte con quella di Comunione e liberazione, e per altri aspetti condividerà comuni valori ideali, ritrovandosi «all'Appartamento», un luogo limite di incontro fra i giovani cattolici e taluni giovani comunisti che finiranno fra i brigatisti rossi. L'esperienza conoscerà, nel suo insieme, un suo singolare sviluppo. Al riguardo mi corre l'obbligo di citare il bel saggio di Ruggieri, *One way: un'esperienza di chiesa a Reggio Emilia*³. Al dinamismo giovanile di quegli anni seguirà una articolata e matura presenza dentro e oltre l'ambiente emiliano.

Questo richiamo a un caso particolare pone la questione più generale della durata temporale del Sessantotto, se e come la vicenda possa essere letta come un blocco unitario e se il macro-fenomeno in senso proprio possa o debba essere considerato, per esempio, all'interno di un'ipotesi per cui i suoi protagonisti si debbano considerare, alla luce di quanto è accaduto dopo, dei pentiti, degli orfani o dei profeti.

Al di là di tutto, riteniamo fondamentale ripensare quella esperienza. Innanzi tutto come un momento paradigmatico della chiesa nel suo esplicitarsi come esperienza autonoma, diffusa e articolata, dentro e oltre la secolarizzazione. Il Sessantotto, anche in Italia, è un momento in cui in una società di tradizioni rurali e di forte socializzazione primaria si attiva un processo di pluralismo e di risveglio modernizzante. In termini generali è in questo contesto che si comincia a pensare in termini nuovi alla radicale distinzione fra politica e religione, e a pensare che una storia e una politica cristiane hanno senso soltanto se si ricollegano all'originaria e irriducibile radice escatologica kenotica.

³ Cfr. G. Ruggieri, *One way: un'esperienza di chiesa a Reggio Emilia*, in «Comunio», n. 1 (febbraio 1972), pp. 68-76.

Con il Sessantotto, nonostante la rottura dei mondi cattolici, non si dà il trionfo del nichilismo ateo. Si rende semmai più esplicita la responsabilità dell'appartenenza e della cittadinanza nel mondo nell'attesa dell'irruzione del regno di Dio. Si potrebbe dire che si avverte in modo più netto che il cristiano è chiamato a vivere nel mondo ma senza appartenervi, di assoluta ospitalità e inestinguibile debito e responsabilità al cospetto di Dio, con il dono di sé all'altro, constatando criticamente la vanità di un disegno di teologia politica mondanamente fondata. Gesù, come Messia kenotico, avvia uno spossamento dell'identità religiosa come privilegio esclusivo: l'altro, l'impuro, lo straniero, il peccatore, l'emarginato, il povero e il maledetto dalla Legge giudaica divengono i primi destinatari della «buona novella». Dovremo ritornarci.

In chiusura devo un particolare ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato alla creazione dei vari numeri di *Religioni e Società*, in particolare alla Firenze University Press (alla sua direzione e al suo staff editoriale), l'editrice che ha permesso di pubblicare, dal n. 45 del 2003 a oggi, prestigiosi numeri della rivista. Per una serie di opportunità, nel frattempo, l'ASFeR ha ritenuto utile accettare la proposta della Accademia Editoriale di Fabrizio Serra, e ha pensato, a partire dal prossimo numero, il primo del 2009, di trasferire a Pisa la gestione e la pubblicazione della rivista. Nonostante le difficoltà, spero che sia di buon auspicio anche il clima delineatosi con la nuova elezione del presidente degli Stati Uniti. Citando Abramo Lincoln, Obama, per respingere l'idea di un Paese diviso, ha voluto dire al mondo intero che gli Stati Uniti d'America non sono «semplicemente una collezione di individui di tutti i tipi». «Yes we can» è stato lo slogan che per quasi due anni ha accompagnato la sua campagna elettorale. Anche noi lo ricordiamo, in questa nuova fase della rivista, con la speranza di allargare la comunità dei lettori. È di buon auspicio che la rivista si venga a trovare all'interno di un singolare parco di riviste del mondo universitario italiano. Noi ci adopereremo a proseguire con determinazione il nostro cammino.

Dal cielo ci assista uno storico e affezionato collaboratore di *Religioni e Società*, Cristiano Camporesi, un competentissimo filosofo del fatto religioso: se ne è andato mentre stava per uscire un suo saggio nell'ultimo numero della rivista.

Requiem aeternam dona ei Domine.